

Inserto

● Valter Rossi

Le sette parole di Gesù sulla croce

Sono le **ultime parole** che Gesù ha pronunciato prima di morire.

Parole importanti, un vero e proprio testamento, in cui Gesù non lascia cose materiali ma ciò che più conta per lo spirito.

E per la vita.

Un testamento del **suo amore**.

Ad ogni "parola" è associata la figura di un santo o di una santa.

Il percorso è ispirato al libro di Angelo Comastri,
Le ultime parole di Gesù, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019.

«Padre, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno»

Lc 23,34



La prima frase di Gesù crocifisso non è di odio, di minaccia, di vendetta. Eppure ha subito una condanna ingiusta. Gesù non solo continua ad amare ed è pronto a perdonare. Intercede presso il Padre, dicendo: «Scusali, Padre buono, non si rendono conto di quello che stanno facendo. Non sono colpevoli, sono accecati dall'odio, dalla violenza, dal male. Loro mi hanno innalzato da terra, e mi hanno messo sulla croce perché ogni persona nel mondo rivolga lo sguardo verso di me e mi contempli ogni volta che si troverà nel dolore, nella prova, nella malattia, nella sofferenza.

Se nella prova potrebbero pensare che tutto sia ingiustizia, guar-

dando a me scopriranno che l'amore può tutto, allevia la fatica, estingue l'odio, dona luce e forza.

Non imputar loro questa colpa, perché tu sei il Dio della misericordia che tutto scusa, ed è pronto a dimenticare tutto. Apri il loro cuore al perdono e troveranno la pace».

Il testimone

Massimiliano Maria Kolbe

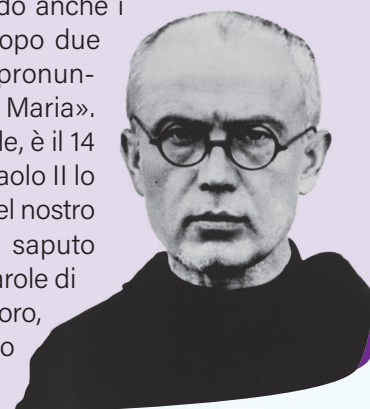
Nasce nel 1894 a Zdunska-Wola, in Polonia. Entra nell'ordine dei francescani e, mentre l'Europa si avvia a un secondo conflitto mondiale, svolge un intenso apostolato missionario in Europa e in Asia.

Si ammala di tubercolosi, ma non diminuisce il suo impegno, dando vita ad una rivista, «Il Cavaliere dell'Immacolata», che cresce sempre di più, raggiungendo la tiratura di milioni di copie. Nel 1939 apre anche una radio, che avrà vita breve, per l'invasione nazista della Polonia.

Il 28 maggio 1941 è internato ad Auschwitz, dove è destinato ai lavori più umilianti, come il trasporto dei cadaveri al crematorio.

La sua dignità di sacerdote e uomo retto, che sopportava, consolava e perdonava, fece commentare un testimone così: «Kolbe era un principe in mezzo a noi».

Nel campo di sterminio Kolbe offre la sua vita in cambio di quella di un padre di famiglia, suo compagno di prigionia, condannato a morte dai nazisti come ritorsione per la fuga di un prigioniero. Rinchiuso nel bunker della fame, lo trasforma in un luogo di preghiera, commuovendo anche i suoi aguzzini. Muore dopo due settimane di agonia, pronunciando le parole «Ave Maria». Sono le sue ultime parole, è il 14 agosto 1941. Giovanni Paolo II lo ha chiamato «patrono del nostro difficile secolo». Lui ha saputo vivere fino in fondo le parole di Gesù: «Padre, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno».



«In verità, ti dico, oggi tu sarai con me in Paradiso»

Lc 23,43

È un dialogo breve ma intenso, quello tra Gesù e l'uomo crocifisso con lui: «Qualcuno ti ha confuso con un ladro, ma tu sei un combattente armato per liberare il tuo popolo dai romani.

Stavi sbagliando tutto: non è con la violenza che si può conquistare la pace e la libertà. Hai vissuto il fallimento delle tue folli idee quando ti hanno inchiodato sulla croce accanto a me.

Ma mi hai guardato negli occhi, hai scoperto la strada dell'amore, e hai capito che eri ancora in tempo per percorrerla. Basta violenza, brutalità, guerra, nemici e invasori. Le parole di Barabba hanno avvelenato il tuo cuore, ma ora hai capito, ti sei pentito e mi hai chiesto di ricordarmi di te, ora che sto per entrare nel mio regno.

Certo che non ti dimentico: sto morendo proprio per te, e per tutti coloro che come te avranno il coraggio di chiedere perdono. Stai sicuro: oggi sarai con me in Paradiso».



La testimone

Maria Teresa Goretti

Nasce a Corinaldo (Ancona) nel 1890, prima di sei figli. Nel 1900 il padre muore e la madre, per riuscire a mantenere la famiglia, deve condividere una cascina nell'Agro Pontino con i Serenelli, padre e figlio, che si occupano dei campi, lasciando a Maria l'incarico di badare alla casa e ai suoi fratelli.

Alessandro Serenelli si invaghisce di Maria. Dopo le prime proposte sconce e le minacce, il 5 luglio del 1902 avviene la tragedia. Alessandro la aggredisce e tenta di violentarla. Maria tenta di fermarlo dicendogli: «No, no, Dio non vuole, se fai questo vai all'inferno», ma lui la colpisce 14 volte con un punteruolo. Soccorsa e portata all'ospedale, è vegliata dal parroco, don Temistocle Signori. Il giorno seguente, don Signori la prepara a ricevere gli ultimi Sacramenti e chiede a Maria se è disposta a perdonare il suo assassino, come Gesù aveva perdonato sulla croce.

La sua risposta è pronta: «Sì, per amore di Gesù gli perdono e voglio che venga vicino a me in Paradiso». Spira alle 15.45 di domenica 6 luglio 1902: ha solo 11 anni, 8 mesi e 21 giorni.

L'assassino viene condannato a 30 anni di prigione. Dopo aver sognato Maria che gli consegnava 14 gigli, si pente e inizia la sua conversione. Scarcerato dopo 27 anni, chiede e riceve il perdono dalla madre di Maria. Maria Goretti è stata proclamata santa nel 1950 da Pio XII.



«Donna, ecco tuo figlio. Figlio ecco tua madre»

Gv 19,26



Maria e Giovanni sono tra i pochi che hanno il coraggio di stare sotto la croce, nel luogo più umiliante di tutti, accanto a quel condannato a morte che tutti stanno insultando. E così possono accogliere le sue parole.

«Mamma, non pensare a me! Io sto vivendo il gesto del più grande amore: e questo mio amore è l'unica ancora di salvezza per l'umanità! Mamma, insegno a Giovanni! Fagli da mamma! È da te che ho imparato ad amare e a perdonare, a ringraziare e a chiedere scusa. E, dopo Giovanni, fai da mamma a tutti gli uomini che appariranno nello scenario della storia. Così potranno costruire un nuovo modo di vivere, come famiglia, riunita dal cuore di una mamma.

E tu, Giovanni, accogli nella tua casa colei che mi fu madre. Sarà la casa dell'amore, e ti farà scoprire che il Padre mio è amore che desidera essere amato».

Il testimone

Giovanni Battista Tomassi

Era nato a Roma il 29 novembre del 1880, figlio dell'amministratore dei Principi Barberini, ma ancora giovanissimo una grave forma di artrite deformante irreversibile lo costrinse in carrozzella. Molto sofferente nel corpo e nello spirito, si ribellò a Dio e alla Chiesa. Decise di partecipare a un pellegrinaggio a Lourdes, nel 1903, con l'intenzione di giungere dinanzi la grotta di Massabielle e, qualora non avesse ottenuto la guarigione, togliersi la vita con un gesto clamoroso.

Ciò nonostante, appena giunto alla grotta dell'Immacolata, quel giovane malato venne colpito dalla presenza dei volontari che aiutavano ad entrare nella grotta. In quel momento, percepì un profondo senso di sollievo e di serenità che solo la condivisione della sofferenza e la consolazione amorevole possono donare.

Rientrato, chiese di parlare con il direttore spi-

rituale del pellegrinaggio, il Vescovo Mons. Radini Tedeschi. Consegnando la pistola, disse: «Ha vinto la Madonna. Tenga, non mi serve più! La Vergine ha guarito il mio spirito». Ed aggiunse: «Se Lourdes ha fatto bene a me, farà bene a tanti altri ammalati».

Insieme al vescovo era presente un giovane sacerdote, don Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII.

Fu proprio davanti a loro che Tomassi confidò il desiderio di fondare una specifica associazione: l'UNITALSI. Oggi i volontari che accompagnano a Lourdes e ai santuari internazionali mariani gli ammalati e i pellegrini hanno superato quota centomila.



«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

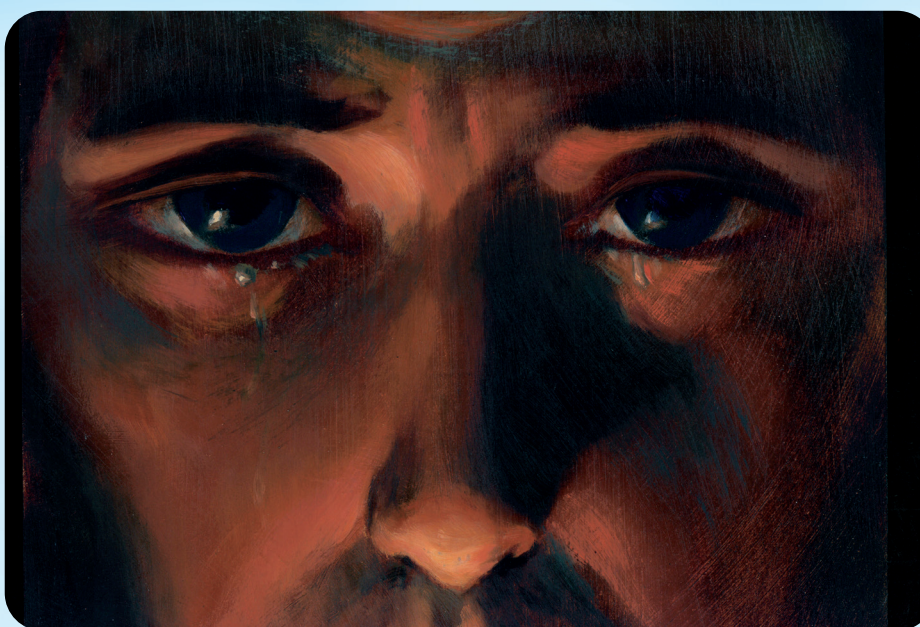
Mt 27,46; Mc 15,34

Gesù prega, usando le parole di un salmo straordinario. È l'inizio del *Salmo 21*, e non parla di un Dio che ha abbandonato l'uomo al suo dolore, ma è una grande invocazione di fede, ricordando la storia della salvezza: «In te hanno sperato i nostri padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati».

Un salmo molto conosciuto, che narra la passione salvifica del Messia con un impressionante anticipo profetico: «Hanno forato le mie mani e i miei piedi, posso contare tutte le mie ossa. Essi mi guardano, mi osservano: si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte».

Ma quell'antico salmista non si dispera e conclude con la speranza:

«Il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni. Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunzieranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: "Ecco l'opera del Signore!"».



Il testimone

Jacques Fesch

È il 1954 e Jacques non ha ancora 24 anni. È figlio di un direttore di banca e vive a Parigi con una compagna, Pierrette.

In una folle mattina riesce a derubare un gioielliere, ferire un passante, uccidere un poliziotto, farsi arrestare e urlare al cappellano che gli si avvicina amorevolmente: «Io non ho la fede e non ho bisogno di lei!».

Finirà la sua vita sotto la ghigliottina, ma morirà serenamente in grazia di Dio, fiducioso nella misericordia del Padre.

Dopo una vita di perdizione, la conversione arriva in carcere, circa otto mesi dopo l'arresto: «Era una sera, nella mia cella... Nonostante tutte le catastrofi che da alcuni mesi si erano abbattute sulla mia testa, io restavo ateo convinto... Ora, quella sera, ero a letto con gli occhi aperti e soffrivo realmente per la prima volta nella mia vita con una intensità rara,

per ciò che mi era stato rivelato riguardo a certe cose di famiglia ed è allora che un grido mi scaturì dal petto, un appello al soccorso: "Mon Dieu! Mon Dieu!" E istantaneamente, come un vento violento, che passa senza che si sappia donde viene, lo Spirito del Signore mi prese alla gola».

E, in una lettera all'amico sacerdote Padre Thomas, precisa: «Ho creduto e non capivo più come facevo prima a non credere. La grazia mi ha visitato e una grande gioia s'è impossessata di me e soprattutto una grande pace. Tutto è diventato chiaro in pochi istanti. Era una gioia sensibile fortissima...».



«Ho sete»

Gv 19,28



Il corpo di Gesù, sfinito dalle sofferenze è tormentato dalla sete. I soldati conficcano su un bastone una spugna imbevuta di aceto. Forse per scuoterlo, ma è un'ulteriore sofferenza! E Giovanni commenta che tutto è avvenuto «per adempiere la Scrittura». Era scritto nel salmo 69,22: «Quando avevo sete mi hanno dato aceto». Gesù ancora prega con quei salmi che raccolgono il dolore e le sofferenze di ogni uomo, insieme alle speranze e ai desideri, purificano e trasformano in preghiera le ansie e i bisogni dell'umanità.

«Ho sete, perché anch'io sono uomo e condivido la debolezza dell'umanità. Mi sto consumando lentamente, fino all'ultima goccia

del mio essere, ma la mia sete va ben oltre il bisogno dell'acqua che si raccoglie dal pozzo. È vita donata. È desiderio di redenzione. È bisogno di quell'acqua viva che spegne la sete delle cisterne vuote del mondo e dona la salvezza. Venite a me, o voi tutti assetati, venite alle acque».

La testimone

Madre Teresa di Calcutta

Agnes Gonxha Bojaxhiu era nata il 26 agosto 1910 a Skopje (attuale Macedonia), da una famiglia cattolica albanese. A 18 anni entra nella Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora di Loreto. Un anno dopo è già in India, fa la professione religiosa e per 20 anni insegna storia e geografia alle ragazze di buona famiglia in un collegio di Calcutta.

È il 10 settembre 1946 quando arriva una seconda chiamata, mentre in treno va agli esercizi spirituali. Una frase la martella per tutto il viaggio, il grido dolente di Gesù in croce: «Ho sete!». La sua vita cambia per sempre. Sarà Madre Teresa di Calcutta.

«I thirst» (ho sete), c'è scritto sul crocifisso della Casa Madre e in ogni cappella delle case delle Missionarie della Carità, la famiglia religiosa a cui dà vita, contraddistinta dal sari bianco con le righe azzurre, il vestito dei poveri. Quella frase, il grido di Gesù sulla croce, costituisce la chiave della sua spiritualità:

«Estinguere l'infinita sete d'amore per le anime di Gesù sulla croce, attraverso la professione dei consigli evangelici e l'adesione totale e piena al servizio libero dei più poveri tra i poveri».

Così Madre Teresa si rivolgeva al Signore: «Gesù, ti disseto! Dovunque andrò, seminerò amore! E te lo porgerò per dissetare la tua insaziabile sete di amore».





«Tutto è compiuto»

Gv 19,30

Ci sono sfumature difficili da esprimere nella parola che in italiano suona come «compiuto».

Nell'originale greco, c'è l'idea di portare al suo fine vero, al vertice, al punto finale.

In latino, invece, fa pensare alla consumazione totale, al dono completo, quasi a dire: «Mi sono dato completamente nelle vostre mani».

E forse è proprio dall'insieme dei due significati che si scopre il senso vero del termine. Come se Gesù volesse dirci: «Mi sono consumato completamente per voi, perché questo è il senso profondo dell'esistere di ogni uomo: darsi tutto, dal profondo. Come io che ho dato tutto per svelare il vero volto di Dio: Dio è Amore e la sua onnipotenza è esclusivamente onnipotenza di Amore. Ora ogni uomo potrà attingere a questo amore e tutto ciò che farà sarà perfetto, perché partecipe della potenza trasformante di Dio».



Il testimone

Kirk Kilgour

Ex pallavolista di successo, Kirk Kilgour l'8 gennaio 1976 cade malamente da cavallo subendo una lussazione della quinta vertebra cervicale con lesione al midollo spinale e immediata, irreversibile paralisi ai 4 arti. Da quel giorno la sua vita cambia radicalmente, ma con coraggio e una straordinaria forza d'animo Kirk inizia a vivere questa nuova dimensione, portando avanti le sue molteplici attività in giro per il mondo. È sua questa poesia bellissima che lui stesso lesse davanti a Papa Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo degli ammalati.

«Chiesi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandiosi: egli mi rese debole per conservarmi nell'umiltà. Domandai a Dio che mi desse la salute per realizzare grandi imprese: egli mi ha dato il dolore per comprenderla meglio.

Gli domandai la ricchezza per possedere tutto: mi ha fatto povero per non essere egoista.

Gli domandai il potere perché gli uomini avessero bisogno di me: egli mi ha dato l'umiliazione perché io avessi bisogno di loro.

Domandai a Dio tutto per godere la vita: mi ha lasciato la vita perché potessi apprezzare tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo, ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno e quasi contro la mia volontà.

Le preghiere che non feci furono esaudite. Sii lodato; o mio Signore, fra tutti gli uomini nessuno possiede quello che ho io!».



«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»

Lc 23,46



L'ultima frase di Gesù illumina il buio della morte. Quel momento non è un salto nel buio né, tantomeno, è un salto nell'abisso del niente: la morte è un abbraccio con Dio!

Come sono belle le ultime parole di Gesù e come sono rassicuranti per noi! Il viaggio della nostra vita va verso un incontro: e noi dobbiamo prepararci a quell'incontro per essere pronti e capaci di rispondere all'abbraccio di Dio».

La consegna fiduciosa e serena fatta da Gesù deve diventare anche la nostra. Come lui si consegna alle braccia del Padre, così ognuno di noi, lentamente, si prepara a rispondere all'invito che

Dio ci rivolge: «Vieni servo buono e fedele, Ricevi il premio preparato per te fin dalla fondazione del mondo». Come rispondere a tale amore? Sicuramente «attraverso l'amore scelto e vissuto negli anni dell'attesa!».

Il testimone

Giovanni XXIII

Era nato nel 1881, battezzato Angelo Giuseppe Roncalli, e aveva dato tutta la vita in missioni diplomatiche e impegni per la Chiesa. Ha quasi 77 anni quando diventa il 261° pontefice col nome di Giovanni XXIII e molti pensano a un «papa di transizione». Ma lui è docile allo Spirito Santo, che sorprende sempre, e conquista tutti, tanto da essere soprannominato il «Papa buono».

Con un atto sorprendente e coraggioso, in tempi brevissimi programma e organizza il Concilio Vaticano II che dà nuova vita ad una Chiesa ormai troppo chiusa su se stessa. Non lo vedrà terminare, ma ha tracciato la via.

In fin di vita, «alle ore undici, dopo aver ricevuto il Santo viatico, si rivolge agli astanti che sono ancora in ginocchio e pronuncia parole di fede grandissima: «Questo letto è un altare, l'altare vuole una vit-

tima: eccomi pronto! Offro la mia vita per la Chiesa, la continuazione del Concilio, la pace del mondo, l'unione dei cristiani. Il segreto del mio sacerdozio sta nel Crocifisso. Quelle braccia allargate dicono che Egli è morto per tutti, per tutti, nessuno è respinto dal suo amore e dal suo perdono».

Dice Padre Comastri: «Con Gesù, e soltanto con Gesù, è possibile morire sorridendo, cantando e sentendo vicina la gioiosa melodia del Paradiso. Preghiamo perché la nostra morte sia così».

